L'italiano, l'inglese e gli italiani

Pierantonio Frare

Nel 2010 la legge 240 (legge Gelmini), all'art. 2, comma 2, lett. l chiedeva alle Università il «rafforzamento dell'internazionalizzazione anche attraverso (...) l'attivazione (...), di insegnamenti, di corsi di studio e di forme di selezione svolti in lingua straniera». Nel dicembre 2011 il Senato Accademico del Politecnico di Milano (rettore Giovanni Azzone) deliberava che, a partire dal 2014, tutti i corsi di laurea magistrale e di dottorato di ricerca sarebbero stati erogati "esclusivamente" in inglese. Si noti la forzatura per cui la congiunzione anche della legge viene trasformata in "esclusivamente", cioè solo: per licenza poetica, per malafede o perché l'anglofilia comporta l'effetto collaterale di una ridotta comprensione dell'italiano?

La prima opposizione venne da una parte numerosa del corpo docente dello stesso Politecnico; seguirono ricorsi al TAR e poi al Consiglio di Stato, che sollevò la questione della legittimità costituzionale di quella norma della legge 240. La controversia approdò quindi alla Corte Costituzionale, che ne ha dato l'interpretazione corretta con la sentenza n. 42 del 2017. La Corte riconosce la costituzionalità della legge, ma dichiara che l'applicazione fattane dal Politecnico è in contrasto con «i principi costituzionali del primato della lingua italiana, della parità dell'accesso all'istruzione universitaria e della libertà d'insegnamento». Ritiene dunque che possano esservi corsi in lingua straniera (non necessariamente in inglese) solo laddove ci siano corsi equivalenti in lingua italiana; tuttavia, ritiene legittimo che alcuni insegnamenti (non interi corsi) in ragione della loro eventuale specificità, possano essere attivati solo in lingua straniera: tuttavia, perché «questa facoltà offerta dal legislatore non diventi elusiva dei principi costituzionali gli atenei debbono farvi ricorso secondo ragionevolezza, proporzionalità e adeguatezza, così da garantire pur sempre una complessiva offerta formativa che sia rispettosa del primato della lingua italiana, così come del principio d'eguaglianza, del diritto all'istruzione e della libertà d'insegnamento».

La controversia, pur nata in Università, non riguarda solo l'Università ma tutti gli ordini di scuola, nei quali si aggira lo spettro del Clil. È per questo motivo che ritengo opportuno parlarne qui,

provando ad enucleare, dei molti temi essenziali toccati dalla sentenza, quelli che possono interessare la scuola secondaria.

1. La decisione del Politecnico è elitaria e antidemocratica e lede il diritto all'istruzione: i corsi in lingua inglese si rivolgono, infatti, a studenti che abbiano già un livello più che buono di conoscenza dell'inglese. Chi non lo conosce deve (deve, non può: qui consiste la lesione del diritto all'istruzione) iscriversi ad altra università.

2. La decisione del Politecnico contrasta la libertà di insegnamento sancita dalla Costituzione: i docenti che non conoscono tanto bene l'inglese da poterlo usare come lingua della didattica o che a esso non vogliono ricorrere sono costretti (devono, non possono) a insegnare in corsi di laurea triennali, anche se la loro competenza prevede che insegnino nel biennio magistrale. Inoltre, i docenti sono stati assunti dopo aver superato concorsi che ne hanno certificato la profonda e specialistica conoscenza della materia che insegnano, non della lingua inglese.

3. La didattica non è la scienza: può darsi che la lingua prevalente della scienza, almeno in alcune discipline, sia l'inglese; e nessuno impedisce a nessuno di scrivere e leggere libri in inglese. Ma è indispensabile che la didattica rimanga in italiano, perché solo se esercitata nella lingua madre essa sarà efficace, consentirà una reale interazione tra docente e studenti e potrà contribuire alla divulgazione della scienza a una società (la nostra) che ne ha un gran bisogno, visti gli sconcertanti dati riguardo il livello culturale complessivo degli italiani. C'è da domandarsi, inoltre, quale sarà il livello qualitativo di lezioni svolte da un docente che insegna a studenti che sanno (poco) l'inglese una materia che essi non conoscono e in una lingua che egli non padroneggia.

4. Non è vero che la conoscenza dell'inglese sia indispensabile per trovare lavoro. Alcuni giornalisti di grande fama (che non studiano più e si limitano a imbrillantinare di battute i luoghi comuni più vietati) ci ripetono all'unisono che la conoscenza dell'inglese è in-di-spen-sa-bi-le per trovare lavoro e/o per non perderlo. In realtà, sapere l'inglese è certamente utile, ma meno, ad es., che conoscere il tedesco o il francese; inoltre, fra coloro che dichiarano che l'inglese è la lingua straniera che parlano meglio

(il 47,9% degli italiani, non tutti), solo il 9,9% lo usa al lavoro almeno una volta a settimana, solo l'11% tutti i giorni. Sono dati che dovrebbero far riflettere: la realtà che ci viene raccontata è diversa da quella effettuale; la "narrazione", come si usa dire oggi, interessata o superficiale, prevarica sui dati. Non vuole essere un invito all'ignoranza, ma semmai un invito a studiare non solo l'inglese, ma anche un'altra lingua europea, o il tedesco o il francese o lo spagnolo, come suggerisce la Comunità Europea.

5. Soprattutto, la decisione riposa su un postulato pericoloso, per quanto non espresso: che la lingua sia una sorta di "strumento tecnico" neutro (lo è, in un certo senso, il globish che ci viene propinato e che si vorrebbe che tutti adorassimo, che non va confuso con l'inglese), privo di complessità e di relazioni, innanzitutto con la persona che la parla. La lingua non è un puro strumento di trasmissione del pensiero, non è una sorta di abito che si mette addosso a un manichino che preesiste, per cui sarebbe indifferente trasmettere dei contenuti in una lingua o in un'altra. Tra linguaggio e pensiero vige una interazione complessa, mediata dall'individuo pensante e parlante: una reciproca influenza che fa sì che le cose che si dicono e il modo in cui le si dice siano indissolubili tra loro. Possiamo dire che la lingua traduce il pensiero, ma, traducendolo, non solo lo tradisce, ma anche aiuta a formarlo. È l'esperienza che compie quotidianamente chi fa ricerca o chi scrive letteratura, ma anche chi, nella vita quotidiana, prova a formulare in parole pensieri complessi o sensazioni nuove o a cercare l'accordo con altri su questioni rilevanti, che non si possono decidere con un sì o con un no. Grazie alle parole il nostro pensiero si affina, si precisa, addirittura arriva a conquiste concettuali impensate. La parola aiuta il pensiero a formarsi e ne consente la trasmissione ad altre persone.

Non si può perdere di vista questa complessità, pena il progressivo impoverimento del nostro linguaggio e quindi l'atrofia, a lungo andare, della nostra stessa capacità di pensare. Come potremmo esprimere i nostri pensieri senza la lingua? come possiamo arricchire, precisare, approfondire i nostri pensieri se non possediamo la lingua?

L'italiano, grazie agli sforzi di Galilei e di tanti altri scienziati dopo di lui, è stata, per lungo tempo, anche una lingua della scienza; ma se ora, nelle nostre università, essa venisse sostituita (ribadisco: sostituita, non affiancata) dall'inglese, che cosa avverrebbe? (e ricordiamoci che parte di quei laureati andrà ad insegnare in scuole italiane...). Poco alla volta, la nostra lingua perderebbe le parole per nominare non solo i nuovi oggetti della scienza,

ma anche per dominare i processi argomentativi e di pensiero in quelle stesse discipline. Poco alla volta, l'italiano (lingua e popolo) verrebbe deprivato della possibilità di trattare argomenti scientifici, che sarebbe riservata a una eletta e ristretta schiera di anglofoni; che poi un anglofono che non sia madrelingua (o paragonabile), possa arrivare, in una lingua che non è la sua, che non è quella con la quale egli ragiona e dialoga tra sé e sé, a compiere nuove e significative scoperte, mi pare molto poco probabile.

6. L'italiano è una lingua di cultura: per questo motivo è la quarta lingua più studiata all'estero. L'attrattiva dell'Italia nella sua totalità non dipenderà anche dalla lingua? O dobbiamo puntare solo sul cibo, come se fossimo un popolo di chef e i turisti vengano qui da noi soltanto per mangiare? Non stiamo dimenticando che la nostra lingua è il risultato tangibile e posseduto ormai da (quasi) tutti gli italiani di una sedimentazione culturale cominciata 2500 anni fa nell'Italia meridionale (la Magna Grecia) e continuata fino ad oggi? L'italiano è la lingua che nel Medioevo, con Dante Petrarca e Boccaccio, ha dato al mondo occidentale non solo dei grandi capolavori, ma le modalità linguistiche per poter parlare della nuova realtà; e lo stesso ha fatto nel Seicento, con i suoi scienziati; e tra il Cinquecento e l'Ottocento con i suoi musicisti, ecc. Tutto questo sarebbe impensabile senza la lingua: una lingua che, ora che finalmente è diventata possesso di tutti gli italiani, è tornata ad essere in pericolo, per eccesso di insipienza e per eccesso di sapienza, o presunta tale.

Anziché togliere la lingua italiana dall'insegnamento universitario, dovremmo sostenere la sua diffusione della lingua italiana all'estero, chiedere ai numerosi migranti che desiderano essere accolti di impararla, invitare gli studenti stranieri a inserirsi in pieno nel sistema Italia imparando quella lingua che ne è parte integrante e costitutiva. Nonché occuparci meno dell'inglese e più dell'italiano e degli italiani, visto che la sfida che attende il nostro paese è costituita dal recupero di quei due terzi degli italiani che sono analfabeti funzionali (cioè che non sono in grado di accedere pienamente alla comprensione di un testo scritto). Anche un po' di consapevole orgoglio linguistico non farebbe male al nostro tribolato vivere civile.

Pierantonio Frare

L'immagine di copertina del n. 3 è di
Francesco Milanese
Fondazione Sacro Cuore (Milano)